

Platone

Eutifrone

Traduzione di E. Martini
(testo integrale)

Scansione del dibattito

pag. Stadio del ragionamento

2a-b Incontro di Socrate con Eutifrone davanti al tribunale

2c-3e L'accusa di empietà e di corruzione dei giovani

3e-5a L'accusa di omicidio rivolta da Eutifrone contro il padre

5a-e Posizione del problema del dialogo: che cos'è il santo?

5e-6c Prima definizione: Santo è ciò che Eutifrone sta facendo, accusando il padre

6c-e Critica metodologica della prima definizione data da Eutifrone

6e-7b Seconda definizione: Santo è ciò che è caro agli dèi

7b-8a Prima critica alla seconda definizione

8a-9a Ulteriori critiche alla seconda definizione

9a-b Applicazione delle critiche all'azione giudiziaria di Eutifrone

9c-e Terza definizione: Santo è ciò che è caro a tutti gli dèi senza eccezione

10a-e Critica alla definizione: una cosa non è santa perché amata dagli dèi, ma è amata dagli dèi perché è santa

10e-11b Eutifrone non ha fornito l'essenza del santo, ma solamente un suo attributo

11b-d Intermezzo: l'arte di Dedalo e l'arte di Socrate

11e-12a Quarta definizione: Indicazione da Socrate: il santo è una parte del giusto

12a-d Spiegazione dell'indicazione fornita da Socrate

12d-13d Quale parte del giusto è il santo?

13d-14b Deviazione di Eutifrone dalla linea indicata da Socrate

14b-d Quinta definizione: Il santo è la capacità di chiedere e di donare agli dèi

14d-15b Se il santo fosse ciò, si ridurrebbe a un'arte di commercio fra uomini e dèi

15b-c Con l'ultima definizione si ritorna alla seconda

15c-16a Epilogo

Incontro di Socrate con Eutifrone davanti al tribunale

EU. Che c'è di nuovo, Socrate, che hai lasciato i trattenimenti del Liceo per venire oggi a trattenerti qui intorno al Portico del arconte re? Non credo che anche tu abbia, come ho io, una causa davanti al re.

SO. Veramente, Eutifrone, questa mia gli Ateniesi non la chiamano una causa, ma un'accusa.

EU. Che dici? Qualcuno dunque ha sporto un'accusa contro di te? Perché non ti farò il torto di supporre che tu accusi un altro.

SO. No, di certo.

EU. Ma un altro te?

SO. Precisamente.

EU. E chi è costui?

SO. In coscienza, Eutifrone, neppur io so bene chi egli sia. Deve però essere giovane ed ignoto. Lo chiamano, se non erro, Meleto, ed è del demo di Pittos. Non hai tu per caso in mente un Meleto Pitteo, con zazzera, poca barba e naso aquilino?

EU. Non credo di conoscerlo, Socrate. Ma, insomma, di che ti accusa?

L'accusa di empietà e di corruzione dei giovani

SO. Di che? D'un'accusa che rivela un uomo non comune, mi sembra. Perché, così giovane, intendersi d'una faccenda così grave, non è affare da nulla. Egli difatti, a quanto afferma, sa in che modo si corrompano i giovani e chi siano quelli che li corrompono. E dev'essere un sapiente; s'è accorto della mia ignoranza, ha visto che corrompo i suoi coetanei, e viene ad accusarmi alla città, come ad una madre comune, mi pare, il solo dei nostri uomini di Stato che cominci bene, giacché è cominciare bene il prendersi cura prima di tutto dei giovani, in modo che riescano ottimi, come il dovere d'un buon agricoltore è aver cura prima delle tenere piante e poi delle altre. E perciò forse anche Meleto [**pag. 3**] monda il terreno innanzi tutto di noi che corrompiamo, a suo dire, i germogli dei giovani; e in seguito, quando si sarà messo a curare i più anziani, procaccerà evidentemente moltissimi e grandissimi beni alla città, come c'è da aspettarselo da chi comincia a questo modo.

EU. Così fosse, Socrate! Eppure temo assai che non avvenga il contrario. Giacché mi pare che egli cominci a nuocere alla città dal focolare, quando cerca di far male a te. E, di grazia, che cosa fai, secondo lui, per corrompere i giovani?

SO. Delle cose enormi, al primo udirle, mio impareggiabile amico. Egli afferma ch'io sono un facitore di dèi; e perché, com'egli pretende, faccio nuovi dèi e non riconosco gli antichi, per questo mi ha accusato.

EU. Capisco, Socrate; perché tu dici d'avvertire di tratto in tratto quel tal segno demonico. Egli dunque immaginandosi che tu voglia introdurre delle nuove

credenze religiose, perciò ha sporto contro te quest'accusa. E viene in tribunale a calunniarti, perché sa che accuse simili fanno presa facilmente sul volgo. Anche di me, quando nell'assemblea parlo di religione e predico il futuro, anche di me si ride come d'un pazzo; e sebbene io non abbia mai detto nulla di men che vero nelle mie predizioni, tuttavia il volgo è invidioso degli uomini del nostro stampo. Per altro, del volgo non bisogna darsi pensiero, ma affrontarlo animosamente.

SO. Mio caro Eutifrone, se non si trattasse che d'esser deriso, sarebbe cosa da nulla. Agli Ateniesi, secondo me, non importa gran fatto se pensano che qualcuno

sia un dotto, purché non si eriga a maestro della propria sapienza. Ma quando sospettano che uno voglia comunicarla agli altri, oh! allora montano in collera, o per invidia, come tu dici, o per qualche altro motivo.

EU. Quanto a codesto non desidero per niente sperimentare che cosa essi pensino di me.

SO. Perché forse tu ti metti, mi pare, di rado in evidenza e sei restio ad insegnare la tua sapienza. Io invece temo di sembrar loro di volere, per la mia grande socievolezza, prodigare a tutti quel che ho in mente, non solo senza compenso, ma anche rimettendoci del mio, ove qualcuno provi gusto ad ascoltarmi.

E però se, ripeto, si contentassero di rider di me, come tu dicevi di te, non mi rincrescerebbe affatto passar qualche ora in tribunale, a scherzare e a ridere. Ma se la piglieranno sul serio, nessuno può prevedere come andrà a finire, fuorché voi altri indovini.

EU. Probabilmente, Socrate, non avverrà nulla di male; e tu verrai a capo del tuo processo secondo il tuo desiderio, come io, penso, del mio.

L'accusa di omicidio rivolta da Eutifrone contro il padre

SO. E così, che specie di causa, Eutifrone, è la tua? Ti difendi o persegui?

EU. Perseguo.

SO. E chi? [pag. 4]

EU. Uno che, a perseguirlo, devo sembrarti impazzito.

SO. Oh, che! persegui forse uno che vola?

EU. Ma che volare! E' un vecchio decrepito.

SO. E chi è?

EU. Mio padre.

SO. Tuo padre, mio eccellente amico?

EU. Mio padre, appunto.

SO. E che cosa gli rimproveri e di che lo accusi?

EU. D'omicidio, Socrate.

SO. Oh, Eracles! la gente, Eutifrone, certo ignora come ciò sia ben fatto, perché non è, credo, da tutti regolarsi così in un caso simile, ma da uomo assai provetto in fatto di sapienza.

EU. Sicuro, per Zeus, assai provetto, Socrate.

SO. E sarà senza dubbio uno dei tuoi familiari la vittima di tuo padre, non è vero? Giacché per un estraneo, penso, non lo accuseresti d'omicidio.

EU. E' ridicolo, Socrate, il credere da parte tua che faccia qualche differenza se il morto sia un estraneo o un familiare, e che non si debba tener conto unicamente di questo: se chi ha ucciso ha ucciso giustamente o no; e se giustamente, lasciarlo andare; se no, dargli addosso, quand'anche l'uccisore viva sotto il tuo tetto e mangi alla tua mensa. Perché il contagio ti s'attacca egualmente, ove tu, sapendolo, viva con un uomo siffatto e non purifichi te e lui, perseguendolo in giudizio. Il morto non era che un mio colono; e poiché possedevamo delle terre a Nasso, serviva lì da noi dietro compenso. Un giorno, preso dal vino e montato in collera contro uno dei nostri servi, lo ammazza; sicché mio padre, fattolo legare mani e piedi e gettatolo in una fossa, manda qui uno a sentire dall'esegeta che cosa ne dovesse fare. Nell'attesa, egli di quell'uomo in ceppi non si curava né punto né poco, come d'un omicida, quasi non

importasse nulla se anche moriva. E questo difatti avvenne; che per la fame, per il freddo e per le catene, morì prima che il messo tornasse dall'esegeta. Ed ora perciò mio padre e gli altri di casa ce l'hanno con me, perché per un omicida sporgo querela d'omicidio contro mio padre, che, dicono, non l'uccise, e perché, quand'anche l'avesse ucciso, dal momento che il morto era un omicida, non bisognava darsi pena per lui. E sentenziano che è un'empietà da parte d'un figlio sporgere contro il padre una querela d'omicidio, perché, Socrate, non hanno un'idea precisa di quel che, secondo il diritto divino è santo o empio.

SO. Sicché tu, Eutifrone, in nome di Zeus, credi di vederci così chiaro nei giudizi divini, circa quello che è santo o empio, da non temere che, stando i fatti come tu li hai narrati, con l'accusa contro tuo padre tu non commetta per caso un'azione empia?

EU. Non varrei nulla, Socrate, [pag. 5] né Eutifrone sarebbe dappiù del volgo, s'io non sapessi a fondo tutte queste cose.

Posizione del problema del dialogo: che cos'è il santo?

SO. Per me dunque, mirabile Eutifrone, il meglio è farmi tuo scolaro, e prima che s'inizi il dibattimento, invitare Meleto ad un'intesa stragiudiziale. Io gli direi che anche per il passato tenevo in gran conto la conoscenza delle cose divine, e che ora, dal momento ch'egli m'accusa d'errare in fatto di religione, perché improvviso e introduco delle credenze nuove, mi son fatto tuo discepolo. E: 'Se tu', direi, 'Meleto, riconosci che Eutifrone è sapiente in questo campo, devi pur credere che anch'io penso rettamente e non chiamarmi in giudizio; se no, intenta un processo a questo maestro prima che a me, come ad uno che corrompa i vecchi, me e il proprio padre, me con gl'insegnamenti e il padre con le ammonizioni e col castigo'; e ov'egli non mi dia retta e non rinunzi alla sua azione, o non quereli te in vece mia, ripeterai davanti al tribunale quelle medesime cose su cui l'avevo già invitato ad una intesa preliminare.

EU. Ah! per Zeus, Socrate, se provasse ad accusarmi, saprei ben io, credo, trovare il suo lato debole, e, assai più che di me, in tribunale si parlerebbe di lui.

SO. Ed è questa la ragione per cui, mio caro amico, desidero di farmi tuo discepolo, giacché vedo che mentre di te né altri né questo Meleto mostrano d'accorgersi, quanto a me egli m'ha scorto così addentro e così facilmente da accusarmi d'empietà. Or dunque, in nome di Zeus, dimmi ciò che asserivi di saper tanto bene: che cosa sia, secondo te, pio, e che cosa empio, così in fatto d'omicidio, come in qualsiasi altro caso. O in ogni atto ciò che è santo non è sempre identico a se stesso, e ciò che invece non santo contrario di tutto ciò che è santo ma sempre però identico a sé, ed informato, quanto alla non santità, ad un'unica idea di tutto quello che sia per essere non santo?

EU. Certamente, Socrate.

Prima definizione

Santo è ciò che Eutifrone sta facendo, accusando il padre

SO. Su, dunque, rispondimi: come definisci ciò che è santo e ciò che non è santo?

EU. Ebbene, io dico che la santità è fare quel che io faccio ora: perseguire chi, sia padre sia madre sia un altro qualunque, operi ingiustamente, commettendo o un omicidio o un furto sacrilego o qualche altra azione colpevole; l'empietà

invece nel non perseguirlo. Poiché, vedi, Socrate, che prova decisiva ti addurrò che la legge è questa; prova già da me addotta anche ad altri per dimostrare che si fa bene a far così, a non avere alcuna indulgenza per l'empio, chiunque egli sia. Quegli stessi infatti, che tengono Zeus per il migliore e il più giusto tra gli dèi, [pag. 6] ammettono che anch'egli incatenasse il proprio padre perché divorava ingiustamente i figlioli, e che quello a sua volta avesse mutilato suo padre per colpe simili; e s'adirano poi con me, perché chiamo in giudizio mio padre, che ha commesso un reato. E così sono in contraddizione con se stessi nel giudicare gli dèi e me.

SO. Ah! Eutifrone, che la ragione per cui mi son tirato addosso quest'accusa, sia appunto perché, quando degli dèi si contano delle storie siffatte, io non posso udirle senza sdegnarmene? E perciò, probabilmente, c'è chi dirà ch'io pecco. Ma ora, poiché ci credi anche tu, che di queste cose t'intendi assai bene, dovremo per forza, mi pare, convenirne anche noi. Che potremo infatti opporre noi che siamo i primi a confessare di non intendercene affatto? Ma dimmi, in nome di Zeus protettore dell'amicizia: pensi tu davvero che quei fatti siano andati proprio a quel modo?

EU. Anzi ce n'è anche di più sorprendenti che la gente non sospetta nemmeno.

SO. Sicché tu ritieni che ci siano realmente tra gli dèi e guerre intestine e inimicizie terribili e battaglie e tante altre cose dello stesso genere, che ci si raccontano dai poeti e di cui sono adorni per mano dei nostri migliori artisti molti luoghi e oggetti sacri, come, in particolare, di ricamate immagini è pieno quel peplo che nelle grandi Panatenee si porta su nell'Acropoli? Diremo che questi fatti son veri, Eutifrone?

EU. E non solo codesti, Socrate, ma, come dicevo or ora, degli dèi, se vuoi, ti racconterò tante altre storie, che a udirle ne rimarrai, lo so bene, addirittura stupito.

Critica metodologica della prima definizione data da Eutifrone

SO. Non ne dubito, ma queste me le racconterai un'altra volta. Per ora provati a spiegarmi più chiaramente quel che ti chiedevo prima. Io t'avevo domandato che cosa mai fosse la santità; tu, amico, non m'hai insegnato a dovere, ma mi hai detto che santo è suppergiù quel che fai ora, perseguendo d'omicidio tuo padre.

EU. E ho detto la verità, Socrate.

SO. Forse. Tuttavia, Eutifrone, d sono molti altri atti che tu chiami santi.

EU. Ci sono di certo.

SO. Ebbene, ti ricorderai ch'io t'avevo pregato d'indicarmi, non uno o due di quei tanti atti che tu chiami santi, ma precisamente quell'idea per cui tutto

ciò che è santo è santo. Tu devi infatti avermi detto che in forza d'un'unica idea tutti gli atti empì sono empì e i santi santi. O non te ne rammenti?

EU. Io, sicuro.

SO. Dunque, insegnami precisamente qual è codesta idea, affinché, mirando ad essa e servendomene come d'un esemplare, io dica santo quello che le somiglia tra gli atti che tu o altri faccia, ed empio quello che non le somiglia.

Seconda definizione

Santo è ciò che è caro agli dèi

EU. Ma se desideri così, Socrate, ti risponderò anche così.

SO. Ma lo desidero certo.

EU. Ebbene, quello che è caro agli dèi è santo, [pag. 7] quello che ad essi non è caro, empio.

SO. Egregiamente, Eutifrone; ora mi hai risposto proprio così come ti pregavo di rispondermi. Se per altro m'hai risposto in modo conforme al vero, non lo so ancora. Ma tu senza dubbio mi dimostrerai per giunta che quel che dici è vero.

EU. Indiscutibilmente.

SO. Orsù, vediamo un po' che cosa diciamo. Ciò che è caro agli dèi e l'uomo caro agli dèi, è santo; ciò invece che è odioso agli dèi e l'uomo odioso ad essi, empio. E non sono la stessa cosa; ma il santo è il puro contrario dell'empio. Non è così?

EU. Appunto.

SO. E ti pare che si sia detto bene?

EU. Mi pare Socrate.

Prima critica alla seconda definizione

SO. Però, Eutifrone, s'è anche detto che gli dèi non sono d'accordo, che dissentono gli uni dagli altri, che c'è dell'inimicizia tra loro?

EU. Difatti s'è detto.

SO. Orbene, mio eccellente amico, inimicizia ed ire sono l'effetto d'un dissenso su che cosa? Esaminiamo così: se io e tu dissentiamo su un numero, quale dei due sia maggiore, questo dissenso potrebbe mai renderci nemici e metterci in collera l'uno contro l'altro? O, fatto il conto, ci troveremmo su un punto simile immediatamente d'accordo?

EU. Sicuro.

SO. E così pure, se si dissentisse su una grandezza maggiore o minore, basterebbe misurare per mettere immediatamente da parte qualunque dissenso?

EU. E' vero.

SO. E ci basterebbe, credo, pesare per decidere se qualche cosa è più pesante o più leggera?

EU. E come no?

SO. Ma quali sono allora gli argomenti, per i quali, in mancanza d'un criterio sicuro, diverremmo nemici tra noi e monteremmo in collera? Forse non hai subito la risposta. Ma guarda se non siano questi che dico io: il giusto e l'ingiusto, il bello e il brutto, il buono e il cattivo. Non son forse questi gli argomenti, su cui in caso di dissenso, ove non si possa ricorrere a un mezzo di giudizio incontestabile, diventiamo tra noi nemici, quando lo diventiamo, e io e tu e tutti gli altri uomini?

EU. Ma sì, Socrate, è appunto qui il dissenso e su questi argomenti.

SO. E gli dèi, Eutifrone? Se dissentono, non dissentono forse per queste medesime ragioni?

EU. Necessariamente.

SO. E così, nobile Eutifrone, anche gli dèi, stando alle tue parole, non tutti stimano le stesse cose o giuste o belle o brutte o buone o cattive. Perché forse non litigherebbero tra loro, se non dissentissero intorno a questi argomenti. O no?

EU. Hai ragione.

SO. E però quelle cose che ciascun di loro stima buone e giuste, sono appunto quelle che ama, laddove odia le cose contrarie ad esse?

EU. Certo.

SO. Sono dunque le stesse cose, come tu dici, quelle che alcuni stimano giuste, [pag. 8] altri ingiuste; e poiché intorno ad esse non sono d'accordo, vengono a liti e a guerre gli uni con gli altri. Non è così?

EU. Proprio così.

SO. Sicché, le stesse cose, pare, sono odiate e amate dagli dèi, e sarebbero perciò odiose e care agli dèi.

EU. Parrebbe.

SO. E per conseguenza, Eutifrone, secondo questo ragionamento, sarebbero sante ed empie ad un tempo.

EU. Probabilmente.

Ulteriori critiche alla seconda definizione

SO. Dunque, meraviglioso amico, tu non hai risposto a ciò che ti chiedevo. Giacché non ti chiedevo che sia mai quello che è insieme santo ed empio, poiché, come pare, quel che è caro agli dèi è anche odioso ad essi. Sicché, Eutifrone,

non ci sarebbe affatto da stupirsi se col fare quel che ora fai, provocando una pena contro tuo padre, tu facessi cosa cara a Zeus, ma odiosa a Crono e ad Urano, o cara ad Efesto, ma odiosa ad Era, e che, se ci sono altri dèi che su questo punto dissentano tra loro, avvenisse lo stesso anche con essi.

EU. Ma, Socrate, su questo punto: che chi ha ucciso ingiustamente qualcuno debba pagarne la pena, nessuno, credo, tra gli dèi la penserà diversamente da un altro.

SO. E come, Eutifrone? Degli uomini né hai mai udito qualcuno mettere in dubbio che chi ha ucciso ingiustamente o ha commesso qualche altro atto ingiusto non debba pagarne la pena?

EU. Veramente è quello che non cessano di mettere in dubbio dappertutto e specie nei tribunali. E mentre commettono ogni sorta d'ingiustizie, fanno e dicono qualunque cosa per sottrarsi alla pena.

SO. Ma, Eutifrone, confessano forse d'esser colpevoli e, pur confessandolo, sostengono di non doverne pagare la pena?

EU. Oh! questo no, davvero.

SO. Dunque, non è esatto che dicano e facciano qualunque cosa, giacché, se non m'inganno, non hanno il coraggio di dire o mettere in dubbio questo: che, avendo commesso un'ingiustizia, non debbano pagarne la pena. Ma dicono, credo, di non aver commesso nessuna ingiustizia. Non è così?

EU. E' vero.

SO. E quindi non mettono in dubbio che il colpevole debba pagarne la pena; ma piuttosto questo: chi sia il colpevole e di che e in quali circostanze.

EU. E' vero.

SO. E altrettanto non si verifica forse anche tra gli dèi, se litigano del giusto e dell'ingiusto, secondo il tuo discorso; e gli uni affermano degli altri che hanno colpa, e gli altri lo negano? Poiché questo, mirabile amico, nessuno né tra gli dèi né tra gli uomini oserebbe sostenerlo: che il colpevole non debba esser punito.

EU. Sì, Socrate, quel che dici è vero, almeno in generale.

SO. Ma, Eutifrone, quelli che disputano, siano uomini o dèi, posto che gli dèi disputino, non disputano, mi pare, se non di singoli atti. E, dissentendo su qualche atto, gli uni affermano che è giusto, gli altri che è ingiusto. Non è così?

EU. Certo. [pag. 9]

Applicazione delle critiche all'azione giudiziaria di Eutifrone

SO. Orsù, caro Eutifrone, insegna anche a me, affinché io divenga più sapiente, che prova hai tu per credere che tutti gli dèi stimino ingiusta la morte di quel mercenario che, divenuto omicida e messo in ceppi dal padrone dell'ucciso, sia morto a causa dei ceppi, prima che colui che ve lo aveva gettato potesse sapere dagli esegeti che cosa dovesse farne; e che in difesa d'un tale uomo sia ben fatto per un figlio d'accusare e querelare d'omicidio il proprio padre? Via, procura di mostrarmi chiaramente come senza alcun dubbio tutti gli dèi tengano per giusta una tale azione. Quando me l'avrai dimostrato in modo esauriente, non cesserò di predicare le lodi della tua sapienza.

EU. Forse l'impresa non è facile, Socrate; tuttavia potrei dimostrartelo sino all'evidenza.

SO. Capisco; io devo sembrarti più ottuso dei giudici, poiché a questi tu dimostrerai chiaramente che l'atto di tuo padre è ingiusto e tutti gli dèi lo trovano odioso.

EU. Chiarissimamente, Socrate, purché mi stiano a sentire.

Terza definizione

Santo è ciò che è caro a tutti gli dèi senza eccezione

SO. Ma ti staranno a sentire, purché sembri loro che tu dica bene. Per altro, mentre parlavi, ecco che cosa m'è venuto in mente, e vado ripensando tra me e me. Quand'anche Eutifrone potesse provarmi nel modo più evidente che tutti gli dèi tengono per ingiusta codesta morte, come avrei meglio imparato da lui ciò che è santo e ciò che non è? Difatti quest'azione sarebbe, concediamolo, odiosa agli dèi; ma poc'anzi s'è visto che con ciò non si definisce la santità e l'empietà perché quel che è odioso ad essi ci è apparso anche caro ad essi. Sicché, Eutifrone, io ti dispenso da questa dimostrazione; e, se ti piace, ammettiamo pure che tutti gli dèi stimino ingiusto codesto atto e lo trovino tutti odioso. Orbene, vogliamo correggere la nostra asserzione dicendo che quel che tutti gli dèi odiano è empio; quel che essi amano, santo, e quello che alcuni amano e altri odiano, né l'una né l'altra cosa, o l'una e l'altra cosa ad un tempo? Preferisci dunque che si dia questa definizione della santità e dell'empietà?

EU. E che difficoltà, Socrate?

SO. Per me, Eutifrone, nessuna; ma tu rifletti al caso tuo, se, muovendo da questo presupposto, ti riuscirà poi tanto facile d'insegnarmi quel che hai promesso.

EU. Ma sì; io direi che il santo è ciò che tutti gli dèi amano, e il contrario, ciò che tutti gli dèi detestano, non santo.

SO. E non vogliamo, Eutifrone, esaminare daccapo, se così è ben detto? O lasceremo correre, e saremo così indulgenti con noi stessi e con gli altri, che non appena qualcuno asserisca che una cosa stia ad un certo modo, ammetteremo che sia così? O è necessario esaminare che cosa dice chi parla?

EU. È necessario, certo. Però io credo che così ora si sia detto bene. [pag. 10]

Critica alla definizione: una cosa non è santa perché amata dagli dèi, ma è amata dagli dèi perché è santa

SO. Tra poco, mio buon amico, lo sapremo meglio. Rifletti un po' a questo: il santo si ama dagli dèi perché santo, o perché s'ama è santo?

EU. Non intendo ciò che vuoi dire, Socrate.

SO. E allora m'ingegnerò di spiegartelo meglio. Non diciamo noi che un oggetto è portato e un altro portante, uno condotto e un altro conducente, uno veduto e un altro vedente? E non intendi che tutti questi differiscono gli uni dagli altri, e in che differiscono?

EU. Ora, sì, credo d'intendere.

SO. E così anche amato è una cosa e amante un'altra?

EU. E come no?

SO. Ora dimmi: il portato è portato perché si porta o per altra cagione?

EU. No, ma per questo appunto.

SO. E il condotto non è forse condotto perché si conduce, e il veduto, veduto perché si vede?

EU. Senza dubbio.

SO. Non dunque, perché è veduto, per questo si vede, ma al contrario perché si vede, è veduto; né perché è condotto, si conduce; ma perché si conduce, è condotto; né perché è portato, si porta, ma perché si porta, è portato. Non è dunque evidente, Eutifrone, ciò che voglio dire? E voglio dir questo: che se qualche cosa diviene o patisce alcunché, non perché è divenente, diviene, ma perché diviene, è divenente, né perché è paziente, patisce, ma perché patisce, è paziente. O non lo ammetti?

EU. Io sì.

SO. E così anche l'amato non è forse qualche cosa che diviene o qualche cosa che patisce alcunché da un'altra cosa?

EU. Senza dubbio.

SO. È dunque proprio un caso identico ai precedenti: non perché un oggetto è amato, si ama da quelli da cui è amato, ma perché si ama, perciò è amato.

EU. Indiscutibilmente.

SO. Posto ciò, che diciamo del santo, Eutifrone? Non forse che esso si ama da tutti gli dèi, secondo il tuo discorso?

EU. Sì.

SO. E non forse per questo: che è santo, o per altra ragione?

EU. No, ma per questo appunto.

SO. Perché dunque è santo si ama, non già perché si ama è santo?

EU. Pare.

SO. Mentre invece perché si ama dagli dèi, ‘quello che è caro agli dèi’ è amato dagli dèi e caro ad essi.

EU. E come no?

SO. Sicché, Eutifrone, non quel che è caro agli dèi è santo, né il santo è caro agli dèi, come tu dici; ma l’uno è diverso dall’altro.

EU. Oh! come mai, Socrate?

SO. Perché siamo d’accordo che il santo si ama perché è santo, ma non è santo perché si ama. O no?

SO. Sì.

Eutifrone non ha fornito l’essenza del santo, ma solamente un suo attributo

SO. Laddove ciò che è caro agli dèi, perché s’ama dagli dèi, appunto per questo suo essere amato dagli dèi è caro agli dèi, ma non già perché caro agli dèi, per questo è amato da loro.

EU. È vero.

SO. Ove al contrario, caro Eutifrone, fosse la stessa cosa ciò che è caro agli dei e ciò che è santo, se il santo è amato perché santo, anche ciò che è caro agli dèi sarebbe amato perché caro agli dèi; e se ciò che è caro agli dèi [pag. 11] è caro ad essi perché amato da loro, anche il santo sarebbe santo perché amato dagli dèi. Ora invece tu vedi che le due cose stanno in relazione opposta, come addirittura diverse tra loro. L’una infatti, perché s’ama, è tale da essere amata; l’altra, perché tale da essere amata, per ciò s’ama. Ed io temo, Eutifrone, che tu, richiesto che cosa sia il santo, non me ne abbia voluto chiarire l’essenza, e me ne abbia indicato appena una qualità: che al santo accade questo, d’essere amato da tutti gli dèi. Ma quel che sia, non me l’hai ancora detto. E però, se ti piace, non tenermelo nascosto, ma dimmi daccapo: che è il santo, sia esso amato dagli dèi o soggetto a qualsiasi altro accidente, perché su questo non litigheremo. Orsù, fatti animo e di’ che è la santità e che l’empietà.

Intermezzo: l’arte di Dedalo e l’arte di Socrate

EU. Ma, Socrate, io non so proprio come spiegarti il mio pensiero. Tutte le nostre premesse par che si muovano in giro e non vogliano rimaner ferme

dovunque
le mettiamo.

SO. Le tue affermazioni, Eutifrone, se non erro, paiono opere del nostro progenitore Dedalo. Se le avessi dette o proposte io, forse m'avresti canzonato, osservando che per la mia parentela con quello anche le mie opere, fatte di parole, scappano via e non vogliono rimaner ferme lì dove uno le ponga. Ma ora, poiché le asserzioni son tue, bisogna ricorrere a qualche altra arguzia, giacché è a te che non vogliono rimaner ferme, come riconosci tu stesso.

EU. Veramente, Socrate, mi pare che codesta arguzia s'adatti bene al caso nostro, poiché questo loro muoversi in giro e non fermarsi nello stesso posto non sono io che ce lo metto dentro, ma il Dedalo sei tu, mi sembra; che se dipendesse da me, esse starebbero ferme, così.

SO. Sicché, amico mio, c'è pericolo che io sia un artista tanto più abile di Dedalo, in quanto quello lì faceva che non stessero ferme soltanto le proprie opere, ed io oltre alle mie, come pare, anche quelle degli altri. E nella mia arte di più sorprendente c'è questo: che sono sapiente senza volerlo. Perché io vorrei che i discorsi mi rimanessero saldi e immobili al loro posto, piuttosto che acquistarmi le ricchezze di Tantalo in aggiunta alla sapienza di Dedalo. E basti di ciò.

Quarta definizione

Indicazione da Socrate: il santo è una parte del giusto

SO. [cont.] Ma poiché mi par di vedere che non vuoi troppi fastidi, m'ingegnerò io di mostrarti come tu possa insegnarmi che cosa sia la santità. E tu non stancarti troppo presto. Guarda un po': non ti par necessario che tutto ciò che è santo sia giusto?

EU. Certo.

SO. E che quindi anche tutto ciò che è giusto sia santo? O tutto ciò che è santo, [pag. 12] è giusto, laddove il giusto non è tutto santo, ma in parte santo e in parte qualche altra cosa?

EU. Non riesco, Socrate, a seguire il tuo ragionamento.

Spiegazione dell'indicazione fornita da Socrate

SO. Eppure sei tanto più giovane di me, quanto più sapiente! Ma, come dicevo, non vuoi fastidi, perché sei troppo ricco di sapienza. Via, benedetto uomo, fai un piccolo sforzo, giacché dopo tutto non è difficile intendere ciò che dico. Io dico il contrario di quel che il poeta cantò nei suoi versi:

Zeus, che questo fece e che tutto questo produsse,

Tu biasimar non vuoi, perché dov'è paura è pudore.

Ma io su ciò la penso diversamente da lui. E vuoi sapere perché?

EU. Senza dubbio.

SO. Perché non mi pare esatto il dire: dov'è paura, lì è anche pudore, mentre a me sembra che molti, pur temendo e malattie e povertà e tanti altri guai simili, temano sì, ma non sentano alcuna vergogna di ciò che temono. Non pare anche a te così?

EU. Sicuro.

SO. Invece dov'è pudore, lì mi pare, è anche paura: poiché c'è mai qualcuno che, vergognandosi e arrossendo d'un suo atto, non abbia anche paura e non tema ad un tempo la riputazione di malvagio?

EU. Non c'è dubbio.

SO. E però non è giusto dire: dov'è tema, qui è anche vergogna; ma piuttosto: dov'è vergogna, qui è anche tema, e non già: dov'è tema, c'è anche sempre vergogna, perché il timore è, mi pare, più comprensivo della vergogna; vergogna è parte di timore, come dispari, di numero; sicché non dove c'è numero, lì c'è anche dispari; ma dove c'è dispari, lì c'è anche numero. Riesci ora a seguirmi?

EU. Ora sì.

SO. Ebbene, io dicevo qualcosa di simile or ora quando chiedevo: dov'è giustizia, c'è forse lì anche santità? O dov'è santità, lì c'è anche giustizia, ma dove c'è giustizia, non c'è sempre santità, perché la santità è parte della giustizia? Diremo così, o ti pare altrimenti?

EU. No, no; mi par bene così.

Quale parte del giusto è il santo?

SO. E guarda ora ciò che ne segue. Se la santità è parte della giustizia, abbiamo, penso, il dovere di indagare qual parte della giustizia sia la santità. Se tu m'interrogassi su qualcuna delle cose dette or ora, per esempio: che parte del numero è il pari e che è per natura questo numero, ti risponderai che è quello che non è scaleno, ma isoscele. O non ti pare?

EU. A me sì.

SO. Prova dunque tu pure a spiegarmi nello stesso modo che parte della giustizia sia la santità, affinché possiamo dire anche a Meleto che non commetta un'ingiustizia a nostro danno, e non ci accusi di empietà, poiché abbiamo già imparato da te perfettamente quel che è pio e santo, e quel che non è.

EU. Ebbene, Socrate, a me pare che la santità e la pietà sia quella parte della giustizia che ha per oggetto la cura degli dèi, e quella che ha per oggetto la cura degli uomini sia la rimanente parte della giustizia.

SO. E mi pare. Eutifrone, che tu dica benissimo. Ma [pag. 13] ho ancora bisogno di una spiegazioncella, giacché non vedo ancora chiaro che cosa sia codesta cura di cui parli. Perché certo non vorrai dire che la cura che s'ha per gli dèi sia tale, quale è quella che si ha per altre cose. Noi chiamiamo difatti... ecco, per esempio, noi diciamo che non tutti sanno curare i cavalli, ma il cavallerizzo soltanto. Non è così?

EU. Senza dubbio.

SO. Perché, in sostanza, la cura dei cavalli è la specialità del cavallerizzo.

EU. Sì.

SO. Né che tutti sanno curare i cani, ma chi li addestra alla caccia?

EU. Così è.

SO. Perché la cinegetica è, in sostanza, cura dei cani.

EU. Certo.

SO. Come l'arte del bovaro è cura dei buoi.

EU. Appunto.

SO. E così la santità e la pietà è cura degli dèi? Non vuoi dir questo, Eutifrone?

EU. Appunto.

SO. Sicché ogni sorta di cura consegue lo stesso effetto, cioè suppergiù il bene e l'utile dell'oggetto curato? Così tu vedi che i cavalli, curati dall'arte del cavallerizzo, se ne giovano e diventano migliori. O non ti sembra?

EU. A me sì.

SO. E parimenti i cani curati da chi li addestra alla caccia e i buoi dal bovaro, e via dicendo. O credi tu che la cura miri al danno dell'oggetto curato?

EU. Ah! no davvero, per Zeus.

SO. Ma al vantaggio?

EU. E come no?

SO. E allora anche la santità, poiché è cura degli dèi, giova agli dèi e li rende migliori? E sei tu disposto ad ammettere che, quando tu compi un'azione santa, rendi migliore qualcuno degli dèi?

EU. No, per Zeus.

SO. Infatti, Eutifrone, neppure io penso che tu voglia dir questo; sono anzi ben lontano dal crederlo. Ma appunto perciò ti chiedevo di che cura degli dèi intendessi parlare, perché supponevo anch'io che non volessi accennare a questa.

EU. E giustamente, Socrate, non volevo davvero accennare ad essa.

SO. Sta bene. Ma allora che specie di cura degli dèi sarebbe la santità?

EU. Quella cura, Socrate, che i servi hanno per i loro padroni.

SO. Capisco; sarebbe a un dipresso, credo, l'arte di servire agli dèi?

EU. Precisamente.

Deviazione di Eutifrone dalla linea indicata da Socrate

SO. E l'arte di servire ai medici sapresti dirmi quale effetto debba servire a produrre? Non credi tu che sia la buona salute?

EU. Sicuro.

SO. E quella di servire ai costruttori di navi a quale effetto deve servire?

EU. E' evidente, Socrate; alla costruzione delle navi.

SO. Come quella di servire agli architetti, se mai, alla costruzione delle case?

EU. Sì.

SO. E dimmi, eccellente uomo: l'arte di servire agli dèi quale effetto può servire a produrre? Tu senza dubbio lo sai, poiché affermi d'intenderti delle cose divine meglio d'ogni altro al mondo.

EU. E dico la verità, Socrate.

SO. Ebbene, dimmi, te ne prego: qual è mai codesto bellissimo effetto che gli dèi conseguono valendosi dei nostri servigi?

EU. Sono tanti, Socrate! [pag. 14]

SO. Ma, caro mio, lo stesso si può dire anche dei generali. Eppure, a proposito di questi, non esiteresti a rispondermi che tutti s'assommano nel produrre la vittoria in guerra. O no?

EU. E come no?

SO. E tante belle cose fanno, credo, anche gli agricoltori, ma tutte s'assommano nel procurarci con l'opera loro gli alimenti della terra.

EU. Certo.

SO. O dunque, di tante belle cose prodotte dagli dèi qual è la somma?

EU. Te lo dicevo anche dianzi, Socrate: non è mica facile imparare appuntino come stiano tutte cedeste cose. Pure ti dico soltanto questo: che ove uno e nelle preghiere e nei sacrifici sappia dire e fare cose grate agli dèi, queste sono sante e assicurano la salvezza alle famiglie ed alle città, mentre le contrarie sono empie e tali da sovvertire e mandare in rovina ogni cosa.

Quinta definizione

Il santo è la capacità di chiedere e di donare agli dèi

SO. Oh! Eutifrone, se avessi voluto, m'avresti potuto dire assai più in breve la somma di ciò che ti chiedevo. Ma, si vede non hai nessuna voglia d'insegnarmi. Anche adesso, proprio sul meglio, hai scantonato. Se su questo punto m'avessi risposto, avrei già imparato da te perfettamente che cosa sia la santità. Ma ora, poiché l'amante deve pur seguire l'amato per quella qualunque via a costui piaccia di condurlo, che cosa daccapo dici che sia il santo e la santità? Non in certo modo scienza del sacrificare e del pregare?

EU. Appunto.

SO. E il sacrificare non è un donare agli dèi, il pregare un chiedere agli dèi?

EU. Senza dubbio, Socrate.

SO. Sicché, secondo questo discorso, la santità sarebbe la scienza del chiedere e del donare agli dèi?

EU. O Socrate, come hai inteso bene quel che volevo dire.

SO. », caro mio, che sono avido della tua sapienza e sto attento così che non mi sfugga nessuna delle tue parole. Ma dimmi: che sorta di servizio è questo che si rende agli dèi? Chiedere e donar loro, tu dici?

EU. Io sì.

Se il santo fosse ciò, si ridurrebbe a un'arte di commercio fra uomini e dèi

SO. E chiedere come si deve non è forse chiedere ad essi quel che abbiamo bisogno d'ottenere da loro?

EU. E che altro potrebbe essere?

SO. E donare come si deve non è forse dar loro in contraccambio quel che essi hanno bisogno d'ottenere da noi? Poiché non sarebbe, mi pare, un donare giudiziosamente il dare ad uno ciò di cui questi non ha affatto bisogno.

EU. È vero, Socrate.

SO. Cosicché la santità, Eutifrone, sarebbe per gli dèi e per gli uomini l'arte suppergiù di commerciare tra loro.

EU. Arte di commerciare, sia pure, se ci tieni a chiamarla così.

SO. Ma io non ci tengo affatto, se non è la verità. E spiegami qual è mai il vantaggio che gli dèi cavano dai doni che ricevono da noi? Perché, già, quanto a quelli che danno, [pag. 15] è chiaro ad ognuno; che noi non abbiamo alcun bene che non ci venga da loro. Ma quanto a quelli che essi ricevono da noi, che utile ne cavano? O siamo nel commercio tanto più accolti degli dèi da ricevere ogni bene da loro, ed essi nessuno da noi?

EU. Ma credi tu, Socrate, che gli dèi traggano qualche vantaggio dai doni che ricevono da noi?

SO. O allora che sono mai questi nostri doni agli dèi?

EU. E che altro, se non segni d'onore e d'ossequio e, come dicevo prima, qualche cosa che torni ad essi graziosa?

SO. Ciò che è santo, dunque, Eutifrone, è alcunché di gradito, ma non utile né caro agli dèi?

EU. Anzi, secondo me, caro sopra ogni altra cosa.

Con l'ultima definizione si ritorna alla seconda

SO. E così, se non erro, il santo torna ad essere quel che è caro agli dèi.

EU. Precisamente.

SO. E ti meraviglierai poi, così ragionando, se i tuoi discorsi paiono non rimaner fermi, ma muoversi, e incolperai me d'essere il Dedalo che li faccio muovere, mentre un artefice ben più abile di Dedalo sei tu, che fai loro compiere addirittura dei giri? O non t'avvedi che il discorso, rigirando, c'è tornato daccapo al punto di prima? Giacché ricorderai che da principio ciò che è santo e ciò che è amato dagli dèi non ci pareva lo stesso, ma diverso l'uno dall'altro. O non te ne ricordi?

EU. Io sì.

SO. E non t'avvedi ora di dire che santo è ciò che è caro agli dèi? E con questo che altro s'intende, se non ciò che è amato dagli dèi? O no?

EU. Certamente.

SO. Cosicché o quella nostra precedente conclusione non era giusta, o, se quella era giusta, non è esatto quel che affermiamo ora.

EU. Parrebbe.

Epilogo

SO. Bisogna dunque riesaminare daccapo che cosa è il santo, giacché, prima d'averlo appreso, di mia volontà non mi perderò d'animo. Tu però non trattarmi sprezzantemente, ma mettici tutto il tuo ingegno, e dimmi una buona volta la verità, perché tu certo la sai meglio d'ogni altro, e, come Proteo, non bisogna lasciarti prima che tu l'abbia detta. Se difatti non avessi saputo chiaramente ciò che è santo e ciò che è empio, non si può credere che per un avventizio ti saresti indotto a perseguire d'omicidio un vecchio, tuo padre; ma nel rischio di commettere un atto ingiusto avresti paura degli dèi e vergogna degli uomini. Invece vedo che sei sicuro di sapere ciò che è santo e ciò che non è. Dimmelo dunque, mio ottimo Eutifrone, e non celarmi quel che tu pensi che sia.

EU. Un'altra volta, Socrate; ora ho fretta e devo andar via.

SO. Ahimè, amico, che cosa fai! Te ne vai e mi butti giù da quella grande speranza che avevo d'imparare da te che cosa fosse quel che è santo e quel che non è, e liberarmi così dall'accusa di Meleto, mostrandogli come già, [pag. 16] grazie ad Eutifrone, io fossi divenuto sapiente nelle cose divine e come d'ora in poi non avrei più per ignoranza né parlato a cuor leggero, né tentato delle novità in fatto di religione, e avrei perciò vissuto meglio il resto della mia vita.